

Taipei Biennale

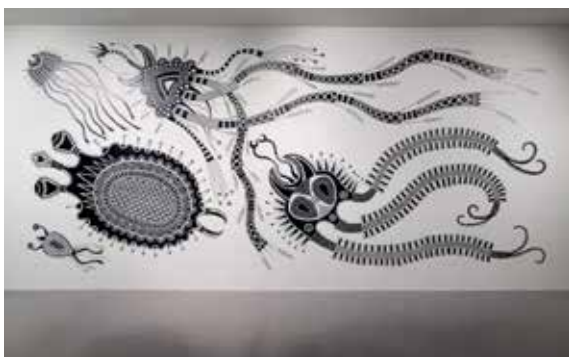
a Taiwan

di Emanuele Magri

Fernando Palma Rodríguez "Xi mo matlazacan ce chece (Coyote heads // ladders)" 2006, scale in alluminio, cavi, circuiti elettronici e sensori, dimensioni variabili. Courtesy of the Artist and Gaga Fine Arts, Mexico City / Los Angeles



Cemelesai Takivalet "Virus Series" 2020, dipinto murale, 400 x 900 cm. Ph courtesy Taipei Biennale



Pierre Huyghe "Exomind (Deep Water)" 2017, getto di cemento con alveare di cera, colonia di api, figura 72 x 60 x 79 cm, le dimensioni dell'alveare variano. Foto Rex Chu, per gentile concessione dell'artista, della Winsing Arts Foundation e del Taipei Fine Arts Museum



Chang Yung-Ta "scape.unseen_model-T (mockup)" 2020, installazione, dimensioni variabili.



Taiwan è l'isola felice che, pur senza particolari giri di vite, è riuscita a tenere sotto controllo i contagi da Covid-19 e a evitare la seconda ondata. Grazie a questa situazione virtuosa, dal 21 novembre 2020 al 14 marzo 2021 il Taipei Fine Arts Museum (info@tfam.gov.tw, museo diretto da Ping Lin) ha potuto ospitare la 12° edizione della *Biennale di Taipei 2020* concepita dal sociologo e filosofo francese Bruno Latour, insieme a Martin Guinard ed Eva Lin, e il cui titolo «You and I Don't Live on the Same Planet» ha voluto indicare la precisa scelta di incentrare le tematiche di questa edizione sulla crisi ecologica globale e le sue interrelazioni con la vita socio-politica. I progetti dei 58 artisti e collettivi invitati provengono da 25 nazioni e abbracciano i campi dell'arte, della scienza, della geologia, della politica, della sociologia e della storiografia e che ci permettono di scoprire, attraversando questo «planetario» fittizio, diviso in aree diverse, diversi «pianeti».

All'inizio del percorso, nell'ampia e luminosissima hall, nello spazio detto "Prelude", abbiamo trovato le *chimere robotiche* dell'artista indigeno/messicano Fernando Palma Rodríguez, in cui l'elettricità equivale alla forza vitale che permette all'essere umano di stabilire, secondo la concezione Nahua, un rapporto simbiotico con l'ambiente circostante. Nella sezione "Planet security" eccoci a opere che ci portano alla storia di Taiwan: Chin Cheng-Te, Lee Chia-Hung, Lin Chuan-Kai e Chen Yi-Chun, con *Making Friends / Fire* (2020) ci riportano all'epoca del Kuomintang, all'esperienza della guerra fredda a Shilin e Beitou, al "fiore di prugna", che il regime KMT aveva adottato come simbolo spirituale nel governo della Taiwan della Guerra Fredda. Poi, Chen Yin-Ju, con *Le Mappe di liquidazione* (2014), ci riporta a cinque date molto specifiche nella storia asiatica recente, attraverso carte astrologiche, ai massacri a Timor orientale, di Lieyu, di Sook Ching, dei Khmer Rossi, di Gwangju. E Yao Jui-Chung, con *Incarneazione* (2016-2020), ci porta nel presente a scoprire più di 220 templi, cimiteri, giardini pubblici e parchi di divertimento con le statue delle divinità create dal popolo Han a Taiwan. In "Pianeta Globalizzazione", Huang Hai-Hsin, con *River of Little Happiness* (2015), ci mostra la società in cui una folla scomposta condivide prelibatezze varie, massaggi, divertimenti nei parchi, ma anche drammi di ogni tipo, attacchi, terremoti, rivolte.

"In Planet Terrestrial, Approaching the Terrestrial: Critical Zone", Chang Yung-Ta, con *scape.unseen_sample-T* (2020), ci porta di fronte a terremoti, frane, erosioni e agenti atmosferici caratteristici della gola di Taroko nel centro di Taiwan e ai dati raccolti analizzati in laboratori fuori sede come il GFZ di Potsdam.



Huang Hai-Hsin
 "River of Little Happiness" 2015,
 pittura a olio su
 tela, 203 x 489 cm

E Cemelesai Takivalet, con *Serie di virus* (2020), ci conduce nel sud di Taiwan, dove un gruppo di giovani della tribù di Cemelesai ha contratto una misteriosa malattia dopo aver svolto ricerche sul campo per dei virus e dei batteri rilasciati dall'ambiente naturale. Stéphane Verlet-Bottéro, Margaret Shiu e Ming-Jiun Tsai, con *Arts of Coming Down to Earth* (2020), ci introducono a un esercizio di *carbon mirroring*, una indagine che utilizza vari strumenti di monitoraggio delle emissioni di gas serra e set di dati per documentare il contributo della Biennale alla combustione del mondo, dalla produzione di opere d'arte ai viaggi degli artisti e al raffreddamento dei musei. DJ Hatfield, Siki Sufin e Rahic Talif, con *A Different Gravity: Held by the River* (2020), ci chiedono di instaurare un rapporto positivo coi fiumi che attraversano Taipei. Aruwai Kaumakan, con *The Axis of Life* (2018), ci porta nella tribù Paiwan nel sud di Taiwan dove con lana, cotone, rame, seta e perle di vetro, e con la tecnica Paiwan si intrecciano ricordi di vita della nobiltà tribale. Altri artisti internazionali si presentano con una impostazione dal forte accento politico, come nei lavori di Franck Leibovici e Seroussi, Jonas Staal, Femke Herregraven, Hamedine Kane.

Attraverso la loro installazione video *Mass*, June Balthazard e Pierre Pauze entrano nel dibattito in corso nella fisica contemporanea intorno alla materialità del mondo, al dibattito su spazio vuoto o spazio pieno. Tornando al pianeta "Globalizzazione", che simboleggia la modernizzazione più sfrenata, a scapito della salute del pianeta stesso, ci sono opere come quella del congolese Katambayi Mukendia e Marianne Morild, norvegese.

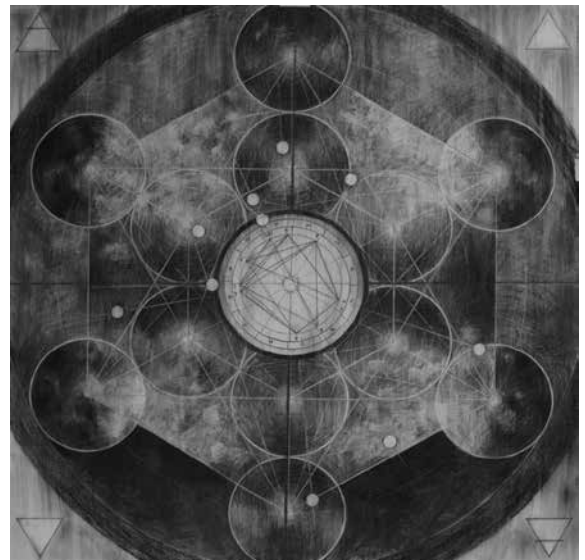
In "Approaching the Terrestrial Critical Zone" l'opera dello spagnolo Daniel Steegmann Mangrané propone il transito attraverso le tende in alluminio Kriska, chiare e dai colori vivaci. Le porte rigide o buchi ritagliati nelle tende morbide hanno forme che rimandano, un po' come le porte nei giardini cinesi, a interpretazioni diverse, mentre nel giardino oltre l'ingresso sud del museo, un alveare cresce sulla testa della scultura di una donna. Si tratta di *Exomind (Deep Water)*, del 2017, di Pierre Huyghe, francese, che cerca di creare sistemi in cui l'inanimato e il vivente, il minerale, l'animale, la pianta, il simbolico e il reale siano indifferenziati, "auto-organizzati" e "co-evolutivi".

Infine, la zona dei "New Diplomatic Encounters" è uno spazio workshop per portare le persone del pubblico a partecipare a discussioni su quanto proposto dalla mostra, cercando modalità espressive affinché si possa riuscire a interagire tra questi diversi pianeti. In definitiva, un pluralismo che può esaltare ogni soggettività e ogni desiderio di esprimersi.



Jean Katambayi
 Mukendi "Yllux"
 2012, cartone,
 penna, carta, cavi
 elettrici, ruote di
 plastica, 102 x 119
 x 93 cm. Courtesy
 of trampoline,
 Antwerp ©
 Gladstone Gallery,
 New York, Brussels

Daniel Steegmann
 Mangrané "∞"
 2020, tende in
 alluminio Kriska
 e telai in acciaio
 tagliato al laser
 e verniciato a
 polvere, dimensioni
 variabili. Per
 gentile concessione
 dell'artista, Esther
 Schipper, Berlino
 e Taipei Fine Arts
 Museum



Chen Yin-Ju, dal
 ciclo "Liquidation
 Maps (Khmer
 Rouge)" 1975-1978
 (uno di cinque),
 gessetto e matita,
 cm 125 x 126,
 courtesy l'artista

Aruwai Kaumakan
 "The Axis of Life"
 2018, tessuto riciclato,
 cotone, cotone
 organico. Veduta
 dell'installazione,
 Taiwan Indigenous
 Peoples Cultural Park,
 2019. Courtesy of
 Indigenous Peoples
 Cultural Center

